



Comune
di Borgo Pace
Provincia di Pesaro e Urbino



Comunità Montana
dell'Alto
e Medio Metauro



Concorso Letterario Regionale
“Un Territorio da Fiaba”:

C'era una volta un Castello

*Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della regione Marche*





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

“Un territorio da Fiaba” è l’originale concorso promosso dal Comune di Borgo Pace e dalla locale Comunità Montana con il sostegno della Regione Marche e della Provincia di Pesaro e Urbino, per promuovere la conoscenza del territorio dell’Alta Valle del Metauro. Dopo la pubblicazione di “C’era una volta il Meta e l’Auro” che ha raccolto i lavori della prima edizione, con questo “C’era una volta un Castello” si dà continuità a quella lodevole intuizione che coinvolge le scuole del territorio.

Attraverso le fiabe scritte dai ragazzi il territorio viene raccontato o meglio diventa luogo ideale per ambientare bellissime fiabe. I paesaggi si prestano a seguire la fantasia degli autori che a loro volta sono ispirati dalla bellezza dei luoghi giustamente definiti fantastici.

Un plauso agli insegnanti che hanno coordinato il lavoro e hanno contribuito a trasformare storie, sensazioni e la fantasia degli alunni in testi in cui il territorio non è solo la scenografia e lo sfondo in cui si muovono i personaggi, ma diventa esso stesso protagonista del racconto.

Un progetto intelligente realizzato con cura e passione. Il racconto, la fiaba, non è mai banale e forte traspare da ogni storia il legame, il senso di appartenenza e la valorizzazione del luogo.

Possiamo annoverare questo lavoro fra gli eventi che contribuiscono a comporre lo straordinario puzzle della nostra realtà territoriale.

Con entusiasmo l’Assemblea Legislativa della Marche ha condiviso e sostenuto il progetto e ha deciso di inserire “C’era una volta un Castello” nella propria collana editoriale “I Quaderni del Consiglio”.

Vittoriano Solazzi
Presidente Assemblea Legislativa delle Marche

Concorso Letterario Regionale
“Un Territorio da Fiaba”:

C’era una volta un Castello...

Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della Regione Marche

II Edizione

Anno 2013/2014

Siamo qui a presentare il volume della seconda edizione del concorso letterario “un Territorio da Fiaba”, pensato e indetto per le Scuole Medie Inferiori della Regione Marche, dal Comune di Borgo Pace con la soddisfazione di chi cerca di far conoscere, attraverso gli occhi e la fantasia degli adolescenti, lo stupendo luogo in cui ha la fortuna di vivere.

L'intento è quello di realizzare negli anni una raccolta di fiabe, ambientate nella nostra meravigliosa Valle, quella dell'Alto Metauro.

Il tema scelto per quest'anno è il più tradizionale e romantico di tutte le fiabe “ C'era una volta un Castello...”.

I ragazzi, come sempre, sono stati fantastici, ironici, profondi nell'immaginarsi re e potenti, streghe e fate, principi e principesse vivere, soffrire e amare nello scenario di Castelli, Abbazie e Torri medioevali.

Dai bellissimi racconti che andrete a leggere traspare anche un'attenta e approfondita conoscenza del territorio, della storia, delle bellezze ambientali, merito anche del grande lavoro fatto dagli insegnanti, motore pulsante e indispensabile per il futuro dei nostri ragazzi.

Una certezza confermata: avere come direttrice del concorso una maestra delle fiabe e del magico mondo del gioco come Renata.

Grazie ad Anna, Simona, Serena, Gastone amanti dei bambini e della loro fantasia

Un grazie particolare al Presidente del Consiglio Regionale Vittoriano Solazzi per saper supportare sempre le tradizioni di noi piccoli, grandi comuni.

Grazie ad Angela e ad Irene che, anche se ancora non ha visto la luce del mondo, ne ha già potuto avvertire la magia.

Grazie a tutti quelli che leggeranno questo libro e che insieme con noi si immergeranno nel nostro “Territorio da Fiaba”.

Sono queste le piccole grandi cose per cui fare il Sindaco ha un senso!

D.ssa Romina Pierantoni
Sindaco di Borgo Pace

La prima fiaba

In un certo tempo, in un certo luogo, il gran narratore ha tessuto la tela della prima fiaba con trama di realtà e di finzione, ordito di magia e di meraviglia.

La trama aveva fili fortemente allacciati all'universo dell'uomo e della donna, era una sorta di diario globale in cui tutti, in qualche modo, in certe situazioni, potevano rispecchiarsi e riconoscersi. La trama conteneva storie di vite ordinarie e straordinarie: le disavventure e le avventure del popolo e quelle dei potenti, il modo di presentarsi e di agire dei furbi e dei semplici, degli onesti e dei ladri. Raccontava le gesta dei cavalieri e l'ardire di certi servi, il valore dei coraggiosi e il pessimismo dei perdenti. Magnificava chi si salva evitando le trappole invitanti di cui era cosparsa la strada da percorrere.

I fili dell'ordito erano imbevuti di magia e di meraviglia, da inserire nei tempi e nei luoghi abitati da esseri del mondo fantastico: orchi, draghi, figure stregate o fatate mai viste da alcuno, ma sempre immaginate da molti.

Così il gran narratore ha unito la trama e l'ordito per tessere la prima Fiaba. La prima fiaba che ha poi affidato ai saggi, agli istrioni ironici e ai raccontatori di ogni tempo perché la facessero viaggiare, come fa il vento con il seme prezioso che sulla terra mette radici e si rigenera.

Ancora oggi, quel seme cresce nel nostro TERRITORIO e grazie davvero a voi insegnanti e a voi ragazzi di aver accolto e risposto all'invito di inventare, scrivere e illustrare la FIABA. Con le vostre belle fiabe è stato realizzato questo libro che ambientate nei castelli, nelle antiche torri, nelle abbazie e nelle colline del nostro magico territorio. Territorio amato da tanti e che Piero della Francesca ha immortalato dipingendo nei quadri con la luminosità dei suoi colori.

Renata Gostoli

La Direttrice del Concorso
"Un territorio da fiaba"

La Giuria del Concorso Letterario “*Un Territorio da Fiaba*”

Renata Gostoli
Romina Pierantoni
Anna Tontardini
Simona Vincenzi
Gastone Cappelloni
Serena Pedini
Angela Mistura

Tutto per caso

di

Beatrice Fusini
Natalia Cosentino
Andrea Tacchi
Sofia Magnani
Barbara Caselli
Giovanni Dieghi
Arianna Polidori
Sofia Piccari
Alessandro Tartarughi
Carlos Bertuccioli
Matteo Longhi
Gloria Mazzolini
Ilaria Ermanni
Martina Deltutto
Chiara Bartolucci
Cristian Serra
Deborah Sechi
Oreste Antonelli
Giulia Alessandrini
Martina Gaspari
Nausica Sanchini
Alessia Cendamo
Swami Sanchini
Ambra Sanchini

COORDINAMENTO: PROF. CECCONI GIAMMARCO

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 3° A - A.S. 2013/2014
ISTITUTO COMPRENSIVO "ANNA FRANK" DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

1° Classificato

C'era una volta un castello nel paese di Borgo Pace, vicino ad esso abitava un ragazzo povero chiamato Enrico. Lui era figlio di un umile calzolaio. Il suo desiderio era quello di cercare una pianta molto rara, il guado: secondo una leggenda infatti colui che l'avesse trovato sarebbe diventato immortale e fortunatissimo.

L'unica particolarità era che cresceva solo se il prescelto avrebbe rischiato la vita per salvare una persona a lui cara. Giorno e notte Enrico aiutava suo padre nella bottega, seppur odiasse quel lavoro: non sopportava il fatto di riparare le calzature per così pochi spiccioli così disse al padre che sarebbe partito in cerca di fortuna. La sera stessa, con un piccolo sacco sulle spalle, partì verso un mondo sconosciuto ma ben presto arrivò la notte ed Enrico decise di riposare, il ragazzo che pensava di essere coraggioso era un po' impaurito perché si trovava proprio nei pressi di un bosco oscuro.

Era un luogo spaventoso, gli alberi sembravano che lo guardassero e lo seguissero con quei rami che parevano braccia esili e lunghe come quelle di una strega malvagia. Era terrorizzato ma si addormentò subito. Il mattino dopo si svegliò, in realtà non sapeva se era mattino perché in quella tetra foresta sembrava fosse ancora notte fonda a causa di quei folti rami che non lasciavano passare nessuno spiraglio di luce; in quel momento sentì dei rumori di passi in lontananza, come se qualcuno stesse correndo e quando girò lo sguardo vide una sagoma nera che si avvicinava sempre di più e dopo qualche attimo si sentì stringere forte un braccio e portar via.

Senza neanche accorgersi era già fuori dalla foresta e poté vedere in volto la figura misteriosa che lo aveva salvato. Si trattava di una fantastica fanciulla dai capelli biondi e dagli occhi azzurri da cui scendevano delle sofferenti lacrime che le solcavano il viso. Enrico era preoccupato e, anche se si vergognava un po', le disse:

“Grazie per avermi salvato ma ora tu dimmi perché stai piangendo?” E lei con voce singhiozzante rispose: “Sono appena scappata da mia madre, anzi matrigna, lei mi odia perché io ho diritto di successione al trono e lei me lo vuole impedire, vuole rinchiudermi in una

torre, vedi? Proprio quella lì! La terribile torre del Castello della Pieve!” “Ma allora sei una principessa” di conseguenza lei annuì.

La ragazza non aveva intenzione di ritornare al castello così ipotizzando che neanche lui aveva un posto in cui dormire lo prese per mano e lo portò in un abitazione che assomigliava ad un mulino, in realtà si trattava di un vero e proprio mulino tipico della zona. Lei affermò che loro due avrebbero passato lì la notte ma il giorno seguente si sarebbero rifugiati in un posto più sicuro e più lontano dalla reggia.

Enrico si ricordò di non essersi presentato e così le disse: “Scusa, non ci siamo presentati: il mio nome è Enrico, sono figlio di un calzolaio, mia madre è morta dandomi alla luce e mi hai trovato nella foresta perché sono fuggito dal mio paese, Borgo Pace, in cerca di fortuna. In realtà sono in cerca del fiore misterioso, il guado. E tu come ti chiami?” “Elisabetta” rispose “Come ti ho detto prima, sono scappata dalle grinfie di quella vipera, mio padre è sparito pochi giorni fa per cause misteriose ma secondo me è stato rapito dalla mia matrigna che vuole solo il suo regno. Vivo nel Castello della Pieve nei pressi di Mercatello sul Metauro. Il posto dove siamo ora, però non è molto sicuro perché già da piccola io mi nascondevo qui quando non volevo eseguire gli ordini, quindi la mia matrigna sospetterà subito che sono qui e..” non finì la frase che una voce stridula gridò: “Edgar, portala subito al castello, lì prenderemo provvedimenti. E tu giovanotto sparisci, altrimenti beh altrimenti ...”. Enrico rimase sbigottito vedendo la principessina sparire nel nulla. Provava verso la principessa qualcosa di strano, mai provato prima, era AMORE!

Così, senza esitare, corse a più non posso senza mai fermarsi superando ogni ostacolo, quando cadeva si rialzava e continuava la sua missione non pensava più al guado ma il suo unico pensiero era lei. Dopo molto tempo eccolo, davanti a lui si ergeva il famoso castello, il Castello della Pieve. Non era come quello delle favole tutto rosa e fiori ma era lugubre ed emanava solo terrore. Entrò subito nel ca-

stello ma fu lì che l'incubò iniziò, davanti a lui decisa a non spostarsi c'era lei, la terrificante matrigna.

Il mondo gli cadde addosso non aveva nessuna speranza di batterla, cadde a terra quando vide che dal pavimento uscì una piccola pianta, era proprio lui, il guado. Enrico incredulo lo raccolse e questo si trasformò in una spada e lui si riempì di una forza mai avuta prima, con un semplice colpo sconfisse la matrigna.

In quel momento il castello mutò da terrificante divenne fiabesco, la principessina magicamente venne liberata e Edgar (suo padre) che era vittima di un sortilegio ritornò quello che era veramente; il Re appena lo vide lo abbracciò felicemente.

La Principessina ora prese la parola, fisso Enrico e disse:” il mio nome è Elisabetta!” Enrico dichiarò il suo amore per Elisabetta e i due decisero di sposarsi. Alle nozze invitarono tutto il regno ma la persona che Enrico voleva veramente vedere era suo padre che così riabbracciò dopo tanto tempo.

Il passato non contava più il regno ritornò come prima ed Enrico e Elisabetta vissero per sempre felici e contenti. Fu così che Enrico diventò principe, donò a suo padre un castello chiamato CASTRUM LAMOLARUM vicino ad una piantagione di guado. Il papà di Enrico continuò il suo mestiere di calzolaio specializzandosi nel colorare, attraverso il guado, tutte le scarpe di sudditi di un unico ed irresistibile colore azzurro.

Enrico ed Elisabetta divennero genitori di quattro bellissimi bambini e vissero tutti felici e contenti.

...Il Fantasma del Castello della Pieve....

di

Amatori Nicola
Boinega Sonia
Cilafi Ambra
Dini Sofia
Disconzi Sara
Fenici Simone
Fini Lucia
Haseeb Abdul
Lani Alessandro
Laurenzi Lorenzo
Longhi Sara
Luca Leonardo
Mangani Lorenzo
Marinelli Jenny
Muscinelli Marco
Panebianco Davide
Rossi Giorgia
Santini Sofia

COORDINAMENTO: PER I TESTI PROF.SSA SACCHI MARGHERITA
PER GLI ELABORATI GRAFICI PROF.SSA NORMA BORSELLA

SANT'ANGELO IN VADO, CLASSE 1°B - A.S.2013/2014
ISTITUTO COMPRENSIVO "LUIGI CARNEVALI"- SANT'ANGELO IN VADO (PU)

2° Classificato

C'era una volta Castello della Pieve, un piccolo borgo costruito ai tempi del Medioevo in cima a una collina ai confini di Pieve d'Ico. Tutto era perfetto, i campi di Guado erano in fiore, e la luce risplendeva sui suoi candidi petali; le acque del Metauro scorrevano impetuose. Non era mai stato tutto così tranquillo. Da quelle parti, però, il territorio era dominato da un terribile Basilisco, comunemente chiamato dai paesani il "Regl". Questo drago era tra le peggiori specie. Era temutissimo dagli abitanti del luogo. Sputava fuoco e una delle sue caratteristiche era che aveva un dente d'oro velenosissimo e non esisteva antidoto contro il suo terribile morso. In quel magnifico posto c'erano due castelli: uno, Castello della Pieve era disabitato e grande, formato da tante torri, alcune piccole per l'avvistamento e altre con conci di pietra nera e un altro chiamato Castello della Metola, abitato da un vecchio e saggio mago: Magnus, e dal suo giovane aiutante pasticciere: Ciccio. Ciccio provava più volte a fare incantesimi e la sua formula più gettonata era:

"LINGUA DI FENICE, ZAMPE DI RANA,
OCCHIO DI ELEFANTE,
CHE TI TRASFORMI IN UN TOPO IN UN ISTANCE".

Nel Castello della Pieve, senza che nessuno lo sapesse, abitava il fantasma di Dante Alighieri, il sommo poeta. Lui sognava di tornare in vita. Una notte, con la luce della luna, trovò un libro, che si aprì magicamente su una misteriosa pagina, appena il fantasma lo toccò le lettere cominciarono a muoversi e ad uscire e come per incanto, si formò una frase:

"Se il personaggio indovinerai, da lui subito correrai.
Fa cose strabilianti, ma non è un dio.
Veste di blu e stelle, ma non è il cielo.
Fa tante pozioni, ma non è uno scienziato... CHI È?"

Il fantasma intuì subito la soluzione: doveva essere un mago. Così Dante Alighieri vagò per tutta la notte nel piccolo borgo alla ricerca del misterioso mago. Cerca di qua cerca di là... finché vide spuntare dei fumi colorati dal camino del Castello della Metola. Questo castello si trovava molto in alto e per arrivarci bisognava percorrere una strada tortuosa, ripida e molto faticosa. Giunto finalmente al castello, il fantasma di Dante entrò. Appena vide il mago e il suo apprendista decise di raccontargli tutta la sua incredibile storia. Dante aveva tanto bisogno di aiuto!!! Così il mago decise di aiutarlo. Magnus aveva la soluzione giusta per risolvere il suo problema. Cominciò a preparare una stranissima pozione con ingredienti segretissimi. Ma mentre stava per porgerla al suo sfortunato amico, per sbaglio, Ciccio la fece cadere. Quella era l'unica speranza di Dante per tornare in vita. Fortunatamente il mago si ricordò gli ingredienti e affidò al fantasma il compito di andarli a cercare. Lui doveva trovare:

- il fiore del guado più piccolo del campo;
- l'inestimabile e luccicante dente d'oro del forte e potente Basilisco;
- una strana pietra azzurra nascosta nel fiume Metauro;

Dante, si mise subito alla ricerca. Prima si recò negli ampi campi di guado uno su mille era il fiore giusto, ma per fortuna, un raggio di sole lo illuminò. Lo andò a prendere e successivamente si mise alla ricerca del Basilisco per rubargli il dente d'oro.

Subito gli apparvero lì davanti Magnus e Ciccio che gli dissero dove era nascosto il Basilisco.

“Lo spaventoso Regl è nascosto nelle paludi più segrete al mondo, ti teletrasporteremo con la magia proprio da lui e tu lo stordirai con questo bastone”. Arrivati a destinazione, iniziarono a lottare. Dopo qualche minuto il Basilisco bruciò il bastone. Dante disperato raccolse un masso e glielo scaraventò in testa intontendolo e facendolo cadere il dente. Il fantasma corse nel fiume Metauro e intravide nell'acqua una cosa brillare: era la pietra azzurra, subito si buttò e la prese. Una volta presi tutti e tre gli ingredienti, il fantasma tornò da

Magnus. Lui e Ciccio fecero nuovamente la pozione. Dante ritornò in vita, l'anima del Basilisco venne racchiusa magicamente in un baule d'oro e da lì non uscì più.

Il grande poeta divenne il padrone di Castello della Pieve, che si trasformò in oro. Da quel giorno non si sentì più parlare del Basilisco.

IL BASILISCO HA UN DENTE D'ORO,
E DAL CASTELLO GUARDA DA UN FORO,
STA A GUARDIA DELLA TORRE,
MENTRE FUORI IL VENTO CORRE.
DANTE È STATO ESILIATO
E CON IL DENTE È RESUSCITATO,
LA CONFUSIONE LA CREA CICCIO,
CHE OGNI TANTO FA UN BEL PASTICCIO,
E COSÌ FINISCE LA STORIA,
ED ORA IL FANTASMA VIVE IN GLORIA...

Il Guado Magico

di

Barbetti Martina
Bertuccioli Christian
Cappiello Danilo
Cecchini Thomas
Colotti Valentina
Del Monte Matilde
Fabbri Francesco
Fenara Sofia
Fratesi Yasmine
Gili Ilenia
Lanzi Davide
Lapi Cecilia
Luzi Mattia
Massanelli Alice
Messina Thomas
Montesi Thomas
Morbidi Nicola
Morelli Matteo
Parcesepe Luca
Pomallihua Gomez Gianluigi
Sani Rebecca
Tamburini Caterina

COORDINAMENTO: PROF.SSA VERONICA FRANCESCONI

PESARO, CLASSE 1°G - A.S:2013/2014
ISTITUTO COMPRENSIVO "VILLA SAN MARTINO" DI PESARO
SCUOLA SECONDARIA DI I° GRADO "MANZONI"(PU)

3° Classificato

C'era una volta, in un piccolo paesino alla sommità di un colle, un re che regnava in pace e incontrastato.

Un giorno l'anziano sovrano si ammalò gravemente così, preoccupato per il destino suo e del suo popolo, mandò a chiamare una maga.

La donna accorse subito al castello e rivelò al reale di possedere la ricetta di una pozione magica che lo avrebbe guarito, però aveva bisogno di tre ingredienti essenziali: l'acqua della vita eterna proveniente dall'esatto punto del fiume in cui due corsi si fanno uno, al confine del regno; la pelle di serpente conservata sul Monte delle Serpi e sorvegliata da un cane feroce e infine la pianta del guado celata all'interno di una torre.

Il re ringraziò la maga e la congedò. Poi fece chiamare i suoi tre figli. Erano tutti e tre dei giovincelli di età diversa. Disse loro: "Figli miei, la mia vita è nelle vostre mani. La maga ha richiesto tre elementi e per conquistarli ci sono tre percorsi: il più facile è quello che passa per i mulini e l'Abbazia; il secondo passa per il Castello della Pieve e per le Torri Feudali; l'ultimo, il più complicato, passa per il Monte delle Serpi e il Castello delle Lame".

Il più grande dei tre figli disse: "Io seguirò il percorso più facile. Essendo il più veloce, raggiungerò presto l'obiettivo senza alcun ostacolo". Il mezzano dichiarò: "Io sceglierò il secondo tragitto. Se non incontro ostacoli, con la mia falcata conquisterò il necessario in poche ore". Quindi al terzo toccò il sentiero più difficile.

Ma il più piccolo dei tre, che si chiamava Federico, era molto svelto e coraggioso, inoltre nutriva un profondo affetto per il padre e dunque non appena udì l'invito del genitore non fece in tempo a farsi preparare delle scorte che era già partito con il suo cavallo.

Si avviò con prodezza all'interno del bosco dagli alberi fitti come lance di soldati e dopo un giorno di viaggio, trovò il fiume dell'acqua della vita eterna. In tasca aveva tre barattoli: prese il primo e si chinò per raccogliere l'acqua, ma davanti a lui apparve un topolino che gli fece un indovinello: "Che cos'è il guado?" Il principe con-

vinto rispose: "Il guado è una pianta tintorea!". L'animaletto ribatté: "Sì, ma qual è il secondo significato?". Il ragazzo salì in groppa al suo fedele cavallo, iniziò a trottare e si diresse verso l'acqua dicendo che significava "attraversare un fiume" e, di colpo, apparve un ponte proprio nel punto in cui un rivo si univa all'altro a formare un grande fiume. Il topolino scomparve e il ragazzo riuscì a mettere un po' d'acqua nel barattolo.

Preoccupato per le sorti del padre, il giovane con grande solerzia si diresse alla conquista della pelle di serpente. Il problema era che il Monte delle Serpi si trovava molto lontano dal fiume e non sapeva se avrebbe fatto in tempo ad arrivarci. All'improvviso ricomparve il topolino che gli disse: "Dato che sei riuscito a risolvere il mio indovinello, esaudirò un tuo desiderio.". Il principe rispose: "Vorrei essere già al Monte delle Serpi".

Il suo volere si realizzò e in un attimo si ritrovò sulla montagna. Però, appena giunto, vide un ferocissimo cane che difendeva un altare dove si trovava la pelle di serpente. Il ragazzo provò ad avvicinarsi con cautela, ma subito venne attaccato dal cane.

Combatterono a lungo e il principe era quasi allo stremo delle forze quando si accorse che quel cane era magrissimo e la sua bocca era seccissima. Quindi Federico capì che la povera bestia era così aggressiva solo perché non mangiava né beveva da molti giorni. All'istante decise di dargli sia un po' d'acqua, che da mangiare così piano piano, senza fare alcun rumore, si avvicinò all'altare e riuscì ad afferrare la preziosissima pelle di serpente, la mise dentro il secondo barattolo e senza esitare un istante si diresse alla prova più difficile e faticosa di tutte.

Per arrivare al Castello delle Lame ci mise due giorni. Appena giunto, vide che affianco all'edificio c'era un mulino, quindi decise di andare a riempire la sua borraccia. Si chinò e prese l'acqua; appena ebbe finito, si accorse che sul mulino c'era inciso qualcosa e lesse: "Se vuoi trovare quello che cerchi, non guardare nella torre ma solo dentro di te!".

Il principe incominciò a salire le scale per raggiungere la torre; quando arrivò, cercò dappertutto ma non trovò nulla. Incominciò a pensare intensamente e ricordò l'indovinello inciso sul mulino. Rifletté a lungo ma non riuscì a capirne il significato e quindi decise di arrendersi e di tornare a casa. Però, sul tragitto del ritorno qualcosa si accese nella sua mente e nel suo cuore e, mentre pensava a ciò che amava di più, si ritrovò nel bosco del Castello delle Lame e inciampò in un gigantesco fungo colorato come fiori di primavera sotto il cui cappello trovò il meraviglioso guado.

Rimase a bocca aperta per qualche minuto perché il guado emanava una luce azzurra da rimanere accecati; subito estrasse dalla tasca il terzo barattolo e stava per riporvi la pianta magica quando apparve di nuovo il topolino che urlò: "Eh, no, non puoi tornare al castello con il guado!" Il topo si mosse stranamente e si tramutò in uno stregone malvagio che gli sfilò la pianta dalla mano. Era un uomo imponente e molto spaventoso, i suoi capelli erano sparati in alto come gli aculei di un riccio e bianchi come lo zucchero filato, gli occhi erano neri e indossava un lungo mantello blu come un cielo senza stelle. Con una voce molto rauca gridò: "Ti ho fatto superare le varie prove perché volevo sconfiggerti io, non volevo che lo facessero altri. Volevo essere sicuro del mio trionfo: tuo padre morirà e io diventerò il nuovo re".

Appena ebbe pronunciato queste parole, tirò fuori la bacchetta magica e lanciò una maledizione contro Federico, che disse: "Comunque sei stato ingenuo: gli elementi che mi hai fatto conquistare finora saranno la tua rovina!" Prese il barattolo dell'acqua e con parte di essa fece scivolare via la maledizione, poi liberò la pelle di serpente e ipnotizzò lo stregone. Gli strappò dalle mani il guado e lo chiuse nel terzo barattolo, poi rubò la bacchetta magica del malvagio e con essa lo trasformò per sempre in un topolino minuscolo come un pezzettino di formaggio.

Era fatta: lo stregone era sconfitto. Il giovane tutto felice veloce come una gazzella tornò dal padre e con le lacrime agli occhi gli con-

segnò i tre elementi. Quello stesso giorno la maga tirò fuori un pentolone grosso come la pancia di un elefante e vi preparò la pozione per il re con l'acqua del fiume e la pelle di serpente, poi estrasse il colore azzurro dalla pianta del guado, tinse una coperta e la mise addosso al sovrano. Questi, il giorno dopo, si alzò e disse al suo popolo che stava di nuovo bene grazie a suo figlio, che aveva dimostrato così di essere il degno successore del padre.

Il regno era salvo: lo stregone malvagio era stato sconfitto per sempre e il prossimo re del paese sarebbe stato un uomo prode, valoroso e soprattutto dal cuore grande e generoso, Federico.

Dopo qualche giorno ritornarono a corte anche i due fratelli maggiori, stanchi, esausti e a mani vuote, ma per fortuna sani e salvi. A corte venne organizzata una grande festa, alla quale poterono partecipare anche tutti gli abitanti del borgo, che da quel momento prese il nome di Borgo della Pace.

E vissero tutti felici e contenti.

Il segreto dell'Abbazia di San Michele

FOSSOMBRONE, CLASSE I D - SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO

A.S. 2013/2014

ISTITUTO COMPRENSIVO AD INDIRIZZO MUSICALE "F.LLI" MERCANTINI"

DI FOSSOMBRONE (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA NOCELLI MARIA SILVIA E PROF.SSA A. NORI

La pioggia ci aveva accompagnato per tutta la giornata ed ora batteva sui vetri formando tanti rivoli che facevano pensare a piccoli ruscelli ma anche alle lacrime di Bianca che quella mattina aveva pianto proprio quando la prof aveva aperto il registro e pronunciato ad alta voce il suo nome. Proprio così, ormai tutte le cose mi richiamavano la scuola, la vita di classe, i piccoli e i grandi problemi che tutti i giorni dovevamo affrontare oltrepassato l'ingresso della Mercantini. E pensare che il nostro maestro ci andava ripetendo da quasi un anno: "Vedrete come vi piacerà la nuova scuola!

Conoscerete cose nuove in modo divertente, lì hanno le LIM e farete anche la gita finale di più giorni!" La Scuola Media... Per giorni, settimane, forse mesi ho cercato di immaginarla, penso di essermela anche sognata più di una volta e ora che l'attesa era terminata, forse rimpiangevo un po' la Scuola Elementare, i giochi durante la ricreazione, i vecchi compagni, i bei voti che prendevo... L'odore di muffa, che penetrava nelle nostre narici, mi riportò di colpo al presente.

Mi trovavo in biblioteca per una ricerca scolastica. Avrei voluto trascorrere quel pomeriggio in modo diverso ma le cose erano andate così, e poi... il dovere prima di tutto! Ma cosa avrei potuto impa-

rare di interessante da una ricerca sul guado, e che cos'era poi questo guado? Un passaggio in mezzo alla secca di un fiume, un passo alpino, una radura boscosa...?

Mentre questi pensieri si affollavano nella mia mente, Sonia, Lisa, Camilla e Sara, le mie compagne di sventura per quel pomeriggio, varcarono la soglia della biblioteca Passionei armate di quaderni e penne. "Hanno proprio intenzioni serie!" Dissi tra me e me. L'addetta al prestito ci indicò gli scaffali dove ricercare e così iniziammo il lavoro. I libri erano vecchi e voluminosi, presentavano una grafia quasi illeggibile che ci costringeva ad una grande attenzione. Uno di questi volumi ci incuriosì in modo particolare: accanto ai caratteri a stampa presentava delle annotazioni a penna con una strana grafia resa ancor più misteriosa da un inchiostro fluorescente.

Maddalena, che si era aggiunta nel frattempo al gruppo, non si trattenne dalla voglia di toccare quello strano inchiostro e, all'improvviso quasi per incanto, con uno scricchiolio si aprì il gradino del vecchio camino a fianco agli scaffali e... Incuriosite, ci dirigemmo verso quel nuovo passaggio e notammo subito, tra la polvere e le ragnatele, un oggetto scuro, che pareva molto antico. Una scossa di adrenalina mi attraversò la schiena: dovevamo aver trovato qualcosa di molto prezioso. Intanto, mentre cercavo di afferrare il libro le mie compagne mi stavano tempestando di domande, perchè erano molto eccitate anche loro. Finalmente riuscii ad afferrare il libro, e con delicatezza lo sollevai. Era molto pesante, ed avevo paura di farlo cadere. Poi lo posammo sul tavolo ed iniziammo ad osservarlo con curiosità. Aveva una elegante rilegatura di pelle color marrone scuro, con la copertina raffigurante un meraviglioso uccello dorato messo in rilievo, posato su una piccola pianta che non avevamo mai visto prima. Sfogliai la prima pagina per osservare, almeno per qualche momento, quella straordinaria scoperta. Le pagine erano robuste ma rovinata. Il mio sguardo corse verso la facciata della pagina. Era scritta in modo quasi illeggibile, ma un particolare mi colpì. Riuscii a decifrare a stento, con l'aiuto delle mie compagne, una parola

scritta con un colore simile all'indaco. Era la parola "guado". "Strano" pensai, "Forse una coincidenza". Ma com'era possibile che un libro trovato per caso, in una specie di nascondiglio segreto, parlasse dell'argomento della nostra ricerca? Una vocina nella mia testa mi disse che dovevo leggerlo, perchè solo così avrei svelato il mistero. Questo, quello che trovai all'interno..." Tanto tempo fa un evento strano e quasi prodigioso avvenne nell'abbazia di San Michele di Lamoli. Questo evento ebbe le sue conseguenze su tutti gli abitanti di Castrum Lamolarum, uomini e donne che da secoli vivevano di una magra agricoltura e grazie alla raccolta della legna dei numerosi boschi che, all'epoca, circondavano quel piccolo insediamento fortificato.

L'operosa comunità beneficiò per tanto tempo di un dono che la natura le aveva concesso per caso e in modo fortuito trovando all'improvviso un grande benessere. Avvenne, infatti, che i monaci dell'abbazia benedettina di S.Michele di Lamoli vennero a conoscenza d'un fatto straordinario grazie al monaco Oddone che, di ritorno da un viaggio nell'Abbazia di Hirsau, in Turingia, riportò ai suoi confratelli alcuni semi di una strana pianta, il "Waid".

Gli era stata presentata come magica, proprio perché era una pianta tintoria, in grado cioè di cambiare colore ai tessuti che si impregnavano del suo succo. Per questo motivo Oddone aveva pagato molto profumatamente i semi che, successivamente, avrebbe portato in Italia nella piccola abbazia del territorio della Massa Trabaria. I monaci dell'abbazia di Hirsau raccomandarono ai benedettini di non utilizzare il guado per dipingere palazzi e chiese: per la pessima resistenza alla luce di questo colore e per il suo prezzo così elevato, il guado sarebbe stato sprecato.

Per questo motivo i monaci lo utilizzarono per tingere i tessuti che utilizzavano per le cerimonie religiose e per far sì che le loro tonache avessero qualcosa di diverso dalle altre, un tocco di originalità in più. Nel corso dei secoli i monaci furono sempre più orgogliosi di quella straordinaria cromia, che loro stessi avevano scoperto. I

monaci coltivavano il waid nell'angolino più nascosto e protetto del loro orticello e innaffiavano regolarmente le piante con acqua ed un tipo di concime speciale. In questo modo le piantine crescevano forti e rigogliose, senza essere intaccate dai parassiti. In primavera le piantine venivano raccolte, successivamente venivano separati i fiori dalle foglie, per essere fatti essiccare. In questo modo mantenevano le loro proprietà tintorie, e bastava solo una piccola quantità di petali di guado, per tingere metri e metri di tessuto. Il tutto veniva svolto nella massima segretezza in alcune stanze dell'abbazia.

Ma un giorno il pittore Raffaellino del Colle, ospite dei monaci dell'abbazia di S.Michele, fu incaricato di dipingere un'opera pittorica.

Avrebbe dovuto raffigurare la Vergine in trono tra Angeli e Santi circondata proprio dai monaci benedettini che ne erano i committenti. Raffaellino l'aveva iniziata, ma non riusciva a trovare i giusti colori per completarla e dare quel tocco di originalità che rendesse quell'opera davvero unica. Durante il giorno si agitava mentre di notte aveva incubi: sognava di salire una lunghissima gradinata che non finiva mai: dopo quello che pareva l'ultimo gradino, se ne ripresentava un altro, e così via. Continuando di questo passo Raffaellino rischiava di ammalarsi, quando una mattina spalancò la finestra della sua stanza e qualcosa che non aveva mai notato prima lo colpì. Vide un meraviglioso uccello dorato, con la coda adorna di piume multicolori. Svolazzava sopra una piccola recinzione, e sembrava volerli dire qualcosa. Incuriosito andò a verificare di persona per capire di cosa si trattava. Entrò in un cortile e si ritrovò in un piccolo spazio di terreno, in cui crescevano diversi tipi di vegetazione. Subito, però, fu attratto da una piantina mai vista: era il guado. Il pittore ne raccolse un fiore, chiuse il palmo della mano e, riaprendolo, si accorse che il palmo era diventato di un azzurro mai visto, intenso e brillante, con delle striature simili a quelle dell'oro. Decise che era il colore giusto per le tuniche dei monaci nel suo quadro. Così riprese in mano la tela lasciata a metà e, con il colore ricavato dai quegli strani fiori, iniziò a colorare le tuniche. Il suo quadro riscosse molto

successo e la sua fama crebbe a dismisura tanto che il pittore si trovò costretto a chiedere ai monaci se poteva continuare ad utilizzare il guado per i suoi quadri. La qualità cromatica di quello strabiliante azzurro era infatti perfetta per i suoi cieli così vaporosi, pieni di grandi nuvole biancastre che sembravano occhieggiare dall'alto. Dopo molte incertezze i monaci si consultarono con l'abate e acconsentirono a patto che il segreto rimanesse confinato nelle mura della Massa Trabaria. Raffaellino realizzò altri quadri con il guado che ottennero grandi consensi e gli attirarono le invidie dei pittori suoi rivali.

Tutti coloro che avevano la fortuna di ammirare quadri così belli, si chiedevano come fosse possibile ottenere quel colore mai visto in natura e, soprattutto, quale fosse la procedura per ottenerlo. Anche se la gente continuava a tempestare il pittore di domande, Raffaellino mantenne la parola data anni prima ai monaci e non svelò a nessuno il segreto del guado. I monaci restarono gelosi di questa pianta rara e non divulgarono mai la notizia. La coltivazione avveniva nel cortile dell'Abbazia di San Michele e a mano a mano che il paese di Lamoli si ingrandiva, alcuni abitanti in grande segreto impararono a coltivare questa pianta, tramandando la tradizione di padre in figlio. Benessere e ricchezza caratterizzarono da quel momento in poi la piccola comunità di montagna. Castrum Lamolarum crebbe e divenne una realtà ricca e fiorente tanto che si decise di cambiare il suo nome in Lamoli. I paesani erano orgogliosi della loro ricchezza e allo stesso tempo poco disposti a spargerne la notizia tanto che ancora oggi, a poca distanza da Lamoli in pochi conoscono questa caratteristica del luogo se non chi ha approfondito e studiato la storia del paese.

E così girammo anche l'ultima pagina di quel fantastico manoscritto, in cui era illustrata una bellissima immagine di una strana piantina dagli steli verdi e dai fiori gialli che intuimmo fosse il guado. Ora anche noi eravamo a conoscenza di questa tradizione e, sicuramente, avremmo custodito gelosamente questo segreto nei nostri cuori.

Ci sentivamo orgogliose di aver potuto rivivere, quasi magicamente, questa meravigliosa avventura. Salutando e ringraziando cordialmente la bibliotecaria, raccogliemmo il nostro materiale ed uscimmo entusiaste e soddisfatte, da quel luogo magico che ci aveva procurato tante emozioni.

Il Falco della Pieve

TAVULLIA, CLASSE 3° G - SCUOLA SECONDARIA DI I° GRADO

A.S. 2013/2014

ISTITUTO COMPRENSIVO PIAN DEL BRUSCOLO DI TAVULLIA (PU)

DISEGNI DI MATTEO ROSSI

COORDINAMENTO: PROF.SSA ANNA TANGOCCI

Là dove il Metauro ha appena iniziato il suo corso dopo che l'Auro e il Meta si sono uniti per generarlo, si trova un castello che si erge possente e maestoso tra gli Appennini: è Castello della Pieve. Le feritoie della torre come occhi di rapace dominano tutta l'alta valle e scrutano con la superbia di chi sta in alto il paese di Mercatello, l'antica Pieve d'Ico.

Castello della Pieve era sempre stata terra di superbia.

Superba era la sua torre proprio come coloro che l'avevano abitata, Guilderico era uno di loro. Suo padre era tedesco, veniva da Erfurt, faceva il commerciante di guado, una piccola pianta dalla quale si poteva ricavare il colore blu per tingere tessuti preziosi ed in alcuni casi per dipingere.

Quando era capitato per caso nell'alta valle del Metauro, aveva scoperto che quella era terra di guado e se ne era innamorato. Si era fermato lì e aveva messo su famiglia. Wilderico era il suo primogenito, si chiamava così proprio in onore della pianta che gli aveva dato ricchezza: in tedesco guado si dice Waid, da lì il nome Vilderico, Guilderico. Ma a differenza del padre, Guilderico non aveva voluto fare il commerciante di guado.

Faceva il falconiere. Mestiere molto importante a quei tempi,

quando ancora non esisteva la polvere da sparo e per cacciare si doveva utilizzare un volatile.

In questo caso particolare, un falco.

Guilderico ne possedeva uno.

Lo aveva rubato dal nido quando ancora non sapeva nutrirsi da solo.

Lo aveva allevato, curato, gli aveva insegnato a volare e a catturare le palombe.

In tutta l'alta valle del Metauro, nessuno possedeva un falco più bravo e più bello. Quando lo teneva sul pugno, lo mostrava con orgoglio, come si fa con il più bello dei figli.

Guilderico non aveva figli, ma una moglie sì, Caterina. Caterina aveva gli occhi di guado ed era la donna più paziente e devota che si potesse desiderare.

Capiva ciò di cui il marito aveva bisogno. Erano sposati da due anni e non avevano mai litigato.

Soltanto qualche volta lei, sorridendo, diceva: "Tu vuoi più bene al falco che a me!"

Guilderico continuava a ripetere che non era vero ma dentro sapeva che passava più tempo con il suo animale che con sua moglie.

La bravura del suo falco era conosciuta in tutta la vallata, così spesso veniva invitato nei palazzi o nei castelli vicini per le battute di caccia. Stava lontano da casa anche una settimana. Quando tornava, la moglie lo accoglieva tutta felice sulla porta, lo abbracciava e lo accompagnava a tavola dove era pronto sempre un piatto di quelli che lui preferiva.

Un giorno, tornato da una battuta di caccia, confidò a sua moglie: "Sai, non te l'ho mai detto, ma quel falco è una femmina e io gli ho dato il tuo nome, Caterina, così anche quando starò lontano da casa potrò pensare a te ogni volta che chiamerò il falco!"

La moglie lì per lì non ne fu contenta, ma poi accettò quella stranezza del marito, e per fargli capire quanto gli voleva bene, aveva ricamato un cappuccio per la bestiola, il cappuccio col quale gli si co-

privano gli occhi quando non cacciava.

Guilderico era rimasto molto contento di quel regalo e volendolo provare immediatamente, aveva preso il falco ed era salito sulla torre della Pieve.

Anche il rapace sembrava soddisfatto del nuovo cappuccio.

Ad un certo punto era comparso un piccione. Guilderico aveva tolto velocemente il cappuccio al falco che subito si era levato in volo. Un lampo, e il piccione stava inerte fra gli artigli del rapace.

Guilderico era felice. E quando il rapace tornò a posarsi sul suo guanto, lo accarezzò a lungo e lo baciò sulla testa dopo avergli messo il cappuccio. Una punta di gelosia ferì il cuore della moglie: Chissà se dovendo scegliere Guilderico avrebbe preferito lei o il falco?

Guilderico stava spesso lontano dalla Pieve, al servizio dei signori del posto che amavano la caccia col falcone. Una sera di gennaio tornò dopo una settimana di lontananza. Alla Metola, era stato ospite gradito, a causa del numero elevato di prede catturate dal suo falco. Il vecchio conte Anselmo lo aveva voluto premiare con un regalo prezioso: due splendidi zaffiri del colore del guado.

Le teneva in mano mentre le mostrava alla moglie. Lei era rimasta a bocca aperta davanti a quello splendore. Stava per ringraziare il marito per il regalo, quando lui esclamò: Le metterò sul cappuccio del falco. Il Conte Anselmo mi ha detto di fare così. ”Appena glielo disse, Caterina ci rimase male: “Vedi, tu vuoi più bene al falco che a me. Io pensavo che quelle due pietre fossero per me e invece tu le vuoi mettere sul cappuccio del falco.”

“Ti prego non ti offendere. Il conte Anselmo mi ha detto di fare così, ma non posso dirti il perché. Credimi è per il nostro bene, che devo mettere gli zaffiri sul cappuccio del falco.”

Continuava a ripeterle che quando sarebbe stato lontano da casa, avrebbe guardato quegli zaffiri che erano dello stesso colore degli occhi della moglie.

Ma la spiegazione non riuscì a convincere la donna. Quei gioielli le erano rimasti negli occhi e nel cuore. Li voleva, li pretendeva per-

ché era sua moglie, e una moglie vale più di un falco.

Poco tempo dopo Guilderico venne invitato ad una battuta di caccia al castello delle Lamole. Anche se era vicino alla Pieve, la sera non poteva tornare dalla moglie.

Sarebbe stato via due settimane.

La moglie iniziò a preparargli i bagagli con tutto l'occorrente.

Dopodichè portò tutto nella stalla, dove era pronto il cavallo per partire. Ma poi vide il falco, lì, incappucciato. Guilderico non c'era.

Quegli zaffiri... come brillavano!

Non riuscì a resistere, prese un coltello e tagliò le cuciture scambiando quei brillanti con due pezzi di vetro blu. Il marito non si accorse di niente.

Due giorni dopo la partenza del marito, Caterina iniziò ad avere qualche problema alla vista: non riusciva più a lavorare al telaio, gli si confondevano i fili.

Quando il buio della cecità fu completo, capì il segreto che il marito non le voleva svelare, gli zaffiri erano i suoi occhi e il falco tenendoli sul cappuccio le assicurava il dono più grande: la vista, una vista di falco.

Capì che lei e il falco erano la stessa cosa e che entrambi potevano vedere solo se gli zaffiri fossero rimasti sul cappuccio.

Terrorizzata, chiamò un servo e gli disse di andare a cercare il marito e di farlo tornare immediatamente perché era questione di vita o di morte!

Doveva riconsegnargli le pietre.

Quando il servo tornò, però, non aveva buone notizie.

Questo fu ciò che disse a Caterina. "Mi dispiace signora, vostro marito è morto.

E' caduto dalle mura del castello. La cosa strana però è che a ucciderlo è stato il suo falco. Quando Guilderico gli aveva tolto il cappuccio, l'animale si era alzato in aria ma sembrava non avere una direzione.

All'improvviso si era buttato giù come se avesse visto una preda e

invece era il suo padrone. Sembrava non l'avesse riconosciuto.”

La donna ascoltava disperata sapendo che era stata lei la causa di quella disgrazia.

Il servo continuò a parlarle dicendole che la cosa ancora più strana era che, dopo la morte del suo padrone, il falco era tornato a salire in alto, sempre più in alto per poi si era lasciato cadere sfracellandosi al suolo vicino al corpo del padrone.

Se andate a Castello della Pieve in un giorno di primavera, guardando il borgo dalla strada, noterete che la torre si alza bellissima nel cielo azzurro cupo.

Quel colore è lo stesso degli zaffiri di Guilderico. Se poi siete fortunati, potreste anche sentire un grido stridulo perdersi nell'aria. Il verso di un falco. Ma non sorprendetevi se il cielo resterà vuoto. E' lo spettro del falco di Guilderico che rivuole i suoi occhi!!!

Le fanciulle, i cavalieri, l'arme, i misteri...

MERCATELLO SUL METAURO, CLASSI 1° C E 2° C - , SCUOLA SECONDARIA DI I° GRADO

A.S. 2013/2014

ISTITUTO COMPRENSIVO "L.CARNEVALI" DI SANT'ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO: TESTI PROF.SSA TIZIANA TACCONI,

ELABORATI GRAFICI PROF.SSA NORMA BORSELLA

Era una mite mattina di luglio dell'anno 1594, quando il villano Oderisio, assieme a suo figlio Lazzaro detto Lulù, si reca alla Metola per raccogliere pietre del vecchio castello di cui nessuno conosceva l'origine, al fine di costruire la propria casa e trova casualmente un libro danneggiato dal tempo:

– Padre! Sotto ad una grossa pietra vi è un vecchio libro! Chissà quale storia vorrà farci sapere....

Oderisio: – Leggine tu il contenuto, la mia cecità non me lo permette. Nel momento in cui il figlio apre il libro, come per magia, spunta un giullare che si presenta:

“Son “Splendido” il giullare
dal cappello solito tintinnare
questa storia son qui a cantare
per potervi meravigliare

Dovete sapere che Città di Castello si stava preparando per impossessarsi della Metola ...

- Guglielmo, per quale ora giungeremo a destinazione?
- A tarda sera, principe Lambertaccio. Codesta notte ci accamperemo nei dintorni del castello e domani stesso, sul far del giorno, attaccheremo!
- Ora la congedo mio prode Guglielmo. Lasciate che rimanga in solitudine a riflettere sul da farsi.
- Intanto alla Metola... – È rimasto nessuno fuori? – gridavano i cavalieri
- Son tutti al riparo: donne e bambini sono nascosti nelle segrete, come stabilito. Forza! Disponetevi e preparatevi al peggio –

– Siam prodi cavalieri con fedeltà e coraggio
 difendiamo queste terre e il suo paesaggio.
 Siam pronti a morire per il nostro Signore
 per difenderlo con onore.
 Dalla Metola veniamo
 i Diotisalvi noi siamo. –

La battaglia iniziava con un suonar di corni e le prime lance venivano scagliate. I prodi cavalieri speronavano i propri destrieri verso il loro ormai segnato destino. Piombo fuso e pece si riversavano sui guerrieri nemici che impavidi non si lasciavano intimorire.

Dalle feritoie, i più coraggiosi si difendevano con le sole armi che possedevano. Per l'armata nemica giungeva la fine. Grida di pena ed affanno si alzavano dal campo di battaglia. Dopo un duro scontro i cavalieri della Metola avevano la meglio.

Il giullare inizia a descrivere il Castello:

– Il minaccioso Castello della Metola sorgeva in un cucuzzolo a sud-ovest di Tiphernum

Metaurense. Si trovava in una posizione strategica e per questo conteso dalle nobili famiglie. Era circondato da alte mura che

servivano a difenderlo dagli attacchi nemici, attorno alle quali vi erano folti boschi dove il signore praticava la caccia con il falcone. Qui si innalzava una torre con un portale incassato nella parete. Intorno al Castello c'era un profondo fossato con "polpodrilli"¹ e si poteva entrare solo attraverso un ponte levatoio che veniva calato dopo aver pronunciato la seguente parola segreta: "Bogogicoroca"², nelle prigioni venivano rinchiusi i nemici e vi si praticavano torture...

Questo luogo è per "birbanti"
e non era piacevole se eran furfanti.
Venivan puniti con morte e torture
a causa delle loro congiure.

Tuttavia...

un contadino di lì passato
fu un giorno ingiustamente accusato.
Lo portarono nella cella ...
non poteva scappare da quella!
La disperazione invase il suo cuore
e sconsortato si rivolse al Signore
che ascoltò le sue preghiere
e lo fece scappare dalle segrete nere.

Cosicché il seguente dì
non si seppe più chi incolpare e si finì
per acciuffare il disonesto lestofante
e il contadino fu di gioia raggiante. –

1 Creature metà coccodrilli e metà polipi.

2 Le iniziali dei cognomi dei sovrani che si erano succeduti alla Metola.

– Che splendido racconto! La curiosità ha invaso il mio animo! – esclama Lulù.

All'interno del castello si trovava la sala del trono dove il signore riceveva personaggi illustri.

– I prodi cavalieri si riunivan per ascoltare
la guerra che il signore doveva loro annunciare.

In questa stanza tante battaglie sono state organizzate
ma solo due vinte sono state.

Sapete?

– Ero io il più importante giullare,
quello che i banchetti sapeva rallegrare.

Ora attenti dovete stare
che un evento importante sto per narrare
riprendo a raccontare
che il di via sta per volare ...

“Splendido” riprendeva il suo racconto: – In una sera tempestosa e gelida che sembrava non finire mai la civetta cantava ininterrottamente:

“Oggi nascon due bambine dalla sorte già segnata,
l'una diverrà principessa e l'altra Beata.

Questa sera io ho cantato,
ho cantato per la gioia
ma fraintesa sono stata
per sfortuna immaginata”.

Il fruscio degli alberi sembrava un lamento, il vento inquietava

gli animi degli abitanti del castello come ad anticipare un brutto evento, infatti la morte accoglieva Donna Emilia dopo aver dato alla luce due gemelle. Parisio, il padre, in lacrime e pieno di dolore, abbraccia le due neonate chiamandole: Margherita, la perla più rara, e Adele Egli conoscendo la tradizione di famiglia, ma ignaro del potere del medaglione, che Emilia portava sempre al collo, che era in grado di contrastare qualsiasi attacco ricevuto da un nemico e aiutare chiunque fosse in difficoltà, lo spezza donandone ad ognuna metà. Parisio, gravemente malato, alla scoperta dell'infermità di Margherita, non potendosi pienamente occupare di lei decide di tenere la figlia Adele con sé e di far crescere Margherita a casa del suo caro amico Venturino e di sua moglie Grigia, che si trovava nei pressi del castello; quando Venturino apre l'uscio si trova di fronte Parisio:

– Amico mio caro, mi dispiace disturbarvi, ma ho bisogno urgente del vostro appoggio!

– Caro Parisio, alcun disturbo mi recate. Quale problema è il vostro? Tra le lacrime Parisio ... – Donna Emilia è venuta a mancare dando alla luce due gemelle, una delle quali inferma, Margherita.

– Purtroppo dedicarmi ad entrambe non posso e chiederei a voi di occuparvi di lei.

– Come potrei rifiutare una simile richiesta d'aiuto di un amico così caro? Recatevi da me con lei quando volete, mia moglie ed io di lei amorevolmente cura ci prenderemo.

Parisio, dopo essere tornato al castello, rivolgendosi alla servitù esclama:

– Chiunque osi far parola dell'accaduto, perderà ogni bene, anche gli occhi dalla faccia!

Questi, impietriti, annuivano.

Il giullare: – Gli anni scorrevano Lulù. Adele cresceva, assomigliava molto a Donna Emilia, sia nell'aspetto che nel comportamento educato, gentile proprio come quello che una futura principessa dovrebbe tenere.

Adele e Margherita, s'incontravano spesso, trascorrevano del tempo insieme e avvertivano che un legame speciale le univa.

Margherita si recava sovente a pregare, durante la giornata, nella Chiesa del borgo il cui campanile faceva capolino tra gli alberi ormai spogli. La chiesa disponeva di un piccolo altare sormontato da un crocifisso. Un giorno Margherita avverte una particolare sensazione, così si reca in chiesa dimenticando l'incontro con Adele. Sente attorno a sé un'atmosfera misteriosa e, ad un tratto, una grande luce appare e improvvisamente si ode una voce: – Sono un angelo bianco, l'angelo di Dio e vengo per starti vicino e darti consigli. Sei stata affidata a me e ho il compito di proteggerti e di portarti verso un futuro a te ancora sconosciuto –

L'angelo saluta Margherita e scompare. Ad attenderla vi era Grigia alla quale nasconde l'accaduto.

Un giorno, casualmente Adele nota che un raggio di sole colpisce un gioiello che portava al collo Margherita. Adele si avvicina incuriosita e le domanda: – Che bel medaglione! È davvero somigliante al mio.-
– L'ho da quando sono piccola – esclama Margherita
– Su Adele, è ora di andare a casa! – interviene la balia.

Adele pensierosa: -Mi rattrista lasciarti, ma non ho altra scelta, ti prometto che domani ci incontreremo di nuovo.

Il tempo trascorre, Adele è sempre più curiosa riguardo al medaglione e vuole capire come mai ce l'abbia anche Margherita e inizia a fare domande alla servitù. Un giorno, Margherita e Adele si recano nella biblioteca del castello e trovano casualmente il diario di famiglia scritto dalla madre e ultimato dal padre, dopo la morte di Donna Emilia. Adele inizia a sfoglarlo e tra le pagine trova scritto: – La gioia che porto nel cuore è grandissima dopo aver scoperto la mia gravidanza ... –

– La mia adorata moglie è venuta a mancare
ma un regalo mi ha voluto lasciare

due splendide bambine oggi sono nate
Margherita e Adele io le ho chiamate.
Il medaglione ho spezzato
e ad ognuna metà ne ho donato.

Ora era tutto chiaro. Sbalordite le due fanciulle si abbracciano, contente di sapere del legame che le accumulava, uniscono il medaglione nel quale compare magicamente la scritta: “Propinqui animi, insciae mentes”³.

Irrompono, dall'esterno i suoni delle grida e dei corni di battaglia. Era il principe Lambertaccio, con i suoi angeli neri, che dichiarava guerra al castello della Metola.

Intanto Margherita e Adele escono e riuniscono adulti e bambini e, in loro soccorso, giungono angeli bianchi – Raccoglietevi intorno a noi e ascoltate... – ordina Adele –

– Nel campo di battaglia non c'è chi osi sfidare
voi potenti angeli che dovete aiutare
noi piccolo popolo a difendere il castello
e ai nostri avversari tendere un tranello. –

Nel frattempo, i guerrieri della Metola stavano di guardia al ponte levatoio, quando... Bratildo è stato colpito, attenti! Avvertite Rubilante alla petraria⁴ per preparare il contrattacco! –

Molti paladini non riuscivano a reagire, cadevano a terra privi di vita, mentre altri avanzavano tra urla strazianti e gridando: – Guardate per l'ultima volta il sole, perché stanotte dormirete in paradiso!

Il giullare riprende fiato ...

3 Anime vicine menti inconsapevoli

4 Antenato della catapulta.

Non con armi la guerra si combatteva
non sulla terra ma nel cielo si svolgeva.

Angeli e demoni si sfidavano
e come una partita a sacchi giocavano.
Di magia la scacchiera era composta
e una dura legge era stata imposta.

Chiunque veniva sconfitto nel torrente Morsina cadeva
e in vita tornava se l' esercito vinceva

A conclusione della battaglia rimanevano sulla scacchiera soltanto i
comandanti dei due eserciti, che per battersi recitavano ognuno una
formula magica. Il demone nero iniziava:

Coloro che danno mi hanno recato
dovranno essere giustiziati.
Dopo che l'incantesimo avrò lanciato
i guerrieri da me saranno tornati.

Ma questo incantesimo non faceva effetto sull'angelo bianco che
ribatteva:

Grande e potente il tuo esercito era
abbiam combattuto giorno e sera.
Da molto nemici noi siamo
e da tempo ci combattiamo.
Che il tuo potere per sempre scompaia
e l'anima mia ritorni gaia.

Così l'angelo bianco sconfiggeva il demone nero che insieme a Lambertaccio veniva risucchiato dalla Morsina lasciando di sé soltanto un ricordo e al suo seguito tutti i suoi vassalli si disintegravano.

Margherita e Adele, da quel momento, vivranno per sempre nel castello illuminandolo di gioia e felicità.

Il giullare termina la lettura del libro e il villano cieco si commuove.

– Perché stai piangendo?

All'improvviso le nuvole nel cielo si aprono e una scia luminosa si avvicina al villano. Appare Margherita che con dolcezza infinita gli ridona la vista per la vita.

Un arrivo dal sapore dolce...

SANT'ANGELO IN VADO, CLASSE 2[°]A - SCUOLA SECONDARIA DI I[°] GRADO
A. S. 2013/2014
ISTITUTO COMPRENSIVO "L.CARNEVALI" DI SANT'ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO: ARTE E IMMAGINE: PROF.SSA NORMA BORSELLA
LETTERE: PROF.SSA ALESSANDRA DORMI, PROF.SSA LAURA BERTUCCIOLI

Ora una torre, ma un tempo un castello, non un castello qualunque, ma dove accadevano fatti strani: stregonerie e ogni sorta di magie.

Cinto da mura possenti, su una collina avvolta da querce e lecci secolari, si ergeva il maestoso castello della Metola.

Pochi trovavano il coraggio di avventurarsi per quella selva impervia e densa di pericoli: le ombre degli alberi si allungavano sul terreno, prendendo le sembianze di creature orrende, e il fondo era disseminato di trappole ben nascoste.

Raggiunta la cima della collina si veniva sopraffatti da un sentimento di reverenza e sottomissione, suscitato dalla presenza di un massiccio ponte levatoio, che conduceva ad un possente cancello di legno di quercia affiancato da due torrioni quadrati.

Da qui due guardie controllavano i movimenti a valle e, solo raramente, abbassavano e sollevavano il ponte, dal momento che pochi erano gli ospiti e coloro che ne uscivano.

Varcatalasoglia del cancello, una strada dritta si inoltrava tra le poche case del borgo, solo alcune di queste ancora abitate, e giungeva su una piazza inanimata e solitaria quanto l'esistenza del signore del castello.

Su di essa si ergeva la facciata di un palazzo possente, formata da quattro vetrate, così opache e oscure da impedire la vista della vita misteriosa che si svolgeva all'interno. La facciata posteriore invece era ricoperta da una spessa rete di edera velenosa, cresciuta nei secoli e che mai nessuno era riuscito ad estirpare. Dietro il castello, uno stradino sterrato, chiuso da un cancello in ferro, conduceva alla sinistra torre della Metola.

Si narra che un giorno giunse al castello una fanciulla, chiamata Marta, la quale cambiò per sempre le sorti del piccolo borgo.

Era una sera come le altre, quando una figura velata e nascosta da un ampio mantello, si presentò davanti alla porta della Metola, e, con coraggio, bussò. Dopo alcuni minuti di attesa, finalmente qualcuno aprì la porta: era il maggiordomo Elmaliki. Questo, rimasto meravigliato dal fascino di quel volto sfuggente, accompagnò l'ospite dal signore del castello, Francesco Maria Santinelli, che stava cenando tutto solo, a capo di un'immensa tavolata, in quell'occasione apparecchiata miseramente, ma un tempo imbandita con cibi prelibati e vivande in quantità, atte a soddisfare i gusti dei tanti invitati.

Non appena quella figura misteriosa si tolse il mantello che l'avvolgeva, Francesco Maria rimase folgorato dalla luce dei suoi occhi, quelli di una giovane fanciulla, quelli di Marta.

Marta si presentò e spiegò che, accusata di stregoneria dal Tribunale dell'Inquisizione di Roma, era fuggita fino a giungere al castello della Metola.

Francesco Maria sapeva che sarebbe stato pericoloso ospitare la guaritrice, ma era altrettanto certo che non avrebbe mai abbandonato la fanciulla, verso la quale iniziava a provare uno strano sentimento.

Decise quindi di accogliere la giovane, la consegnò nelle mani delle sue nutrici, Alessia e Gegia, che furono ben felici di accompagnarla nella sua stanza.

Queste raccontarono a Marta che, al tempo della signoria di

Alessandro, padre di Francesco, il borgo era pieno di vita e il castello ospitava feste e banchetti finché un giorno una perfida strega, di nome Nicole, che era stata rifiutata in matrimonio da Alessandro, decise di vendicarsi, lanciando una maledizione sul signore e i suoi sudditi: da quel momento in poi nessuno avrebbe più provato amore, né avuto figli, soltanto noia e tristezza avrebbero regnato. Fortunatamente, però, Francesco Maria era già nato. Gli anni passavano, la gente invecchiava e moriva, ma soprattutto non si innamorava: la vita del borgo era destinata a finire. Serviva qualcosa che rompesse l'incantesimo, risvegliando l'amore in Francesco Maria.

Dopo il racconto, Marta si recò a dormire: quella notte la ragazza, benché scossa dalla storia del castello, si riposò molto bene. Era come se si sentisse già a casa in quel luogo pur così sinistro.

La mattina seguente, per ordine di Francesco, Marta fu accolta da una colazione molto ricca e abbondante. Una cosa in particolare la stupì: la torta del pasticciere Stefano, che le insegnò tutti i trucchi del mestiere. Finalmente la vita nel castello tornava a rianimarsi.

I giorni trascorrevano e Marta attirava le simpatie di tutti, di Francesco Maria, che appariva più sereno, ma anche delle cuoche Selena e Serena, dello stalliere Zizo, che veniva dall'Africa, e della fornaia Noela. Inoltre Marta, da brava erborista, con la sua arte, curava i soldati che tornavano dalle guerre, come Pietro il condottiero e Hao che combatteva con origami da lui stesso costruiti.

Francesco Maria non aveva alcuna intenzione di lasciare andare Marta e tanto meno lei voleva andarsene, ora che aveva ritrovato la felicità dopo tanto dolore.

Nel frattempo si era sparsa la notizia sulla bella fanciulla che abitava alla Metola e così Conte Brinciolla e Conte Sbardy, che dominavano le zone circostanti, non avevano tardato ad arrivare per chiedere in sposa Marta.

Ismje, ispettrice delle corti e organizzatrice di feste, venuta a conoscenza delle circostanze che avrebbero sicuramente dato vita ad

un duello, pensò bene di organizzare un torneo in cui conte Sbardy, conte Brinciolla e Francesco Maria, tutti e tre abili spadaccini, avrebbero combattuto per la mano di Marta.

Francesco Maria si era allenato duramente ed era sicuro che avrebbe sconfitto i due sfidanti, anche senza ricorrere a tranelli e inganni.

Conte Sbardy e Conte Brinciolla, invece, non si erano affatto esercitati, pensando di poter avere la meglio grazie ai mezzi magici forniti loro dalla perfida strega Nicole. Speranze vane, perché Marta, da brava erborista, si rese immediatamente conto dell'inganno dei due conti; così, preparando uno dei suoi intrugli, fece cadere entrambi in un sonno profondo.

Molte persone giunsero alla Metola per assistere allo spettacolo, tra queste gli Inquisitori di Roma, chiamati dal pasticciere Stefano che, scoperta la storia di Marta, temeva che la ragazza avrebbe potuto costituire un pericolo per il castello e i suoi abitanti.

Francesco Maria capì che doveva nascondere Marta e i due partirono quella stessa notte.

Scapparono nel bosco, correndo mano nella mano più forte che potevano, inseguiti dagli Inquisitori, che alla fine li catturarono. Francesco Maria fu rinchiuso in una stanza del castello. La ragazza invece fu condotta in una prigione, nei sotterranei della Torre della Metola.

Francesco Maria, aiutato dalle nutrici, si liberò e raggiunse così una porta segreta, nascosta sotto l'edera velenosa, sull'architrave della quale era incisa una scritta incomprensibile "Fra Marcantonio Crasellame Chinese". Toccando alcune lettere dell'iscrizione, il giovane ricompose il suo nome e così, magicamente, la porta si aprì. Percorrendo un cunicolo raggiunse la cella di Marta.

La povera ragazza era incosciente, ma lui con un bacio la risvegliò, annullando per sempre l'effetto dell'incantesimo. Silenziosamente i due si fecero strada fra i fitti rovi che crescevano lì intorno. Entrarono

da una piccola porta nelle mura aiutati dai pochi cittadini e fecero chiamare in loro aiuto Pietro e Hao. Tutti insieme si armarono e combatterono valorosamente, sconfiggendo gli Inquisitori.

Marta e Francesco Maria si sposarono e la vita del borgo riprese ad animarsi. Da quel momento il ponte levatoio, rimasto a lungo sollevato, si abbassò una volta per tutte. Finalmente feste e banchetti tornarono a rallegrare il castello.

Un borgo chiamato ...

SASSOCORVARO, CLASSE 1°B - SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO

A.S. 2013/2014

ISTITUTO OMNICOMPRESIVO "MONTEFELTRO" DI SASSOCORVARO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA PAOLA CORBUCCI

C'era una volta un piccolo borgo, circondato da foreste di querce e faggi: un mondo immerso nella natura. Da diverso tempo, però, il paese era caduto sotto un terribile incantesimo: tutto era diventato grigio, il paesaggio aveva perso i suoi colori, gli abitanti si erano fatti scontrosi, e quando si incontravano non si salutavano più.

Inerpicato sulle colline, vi era un piccolo castello: il Castello della Pieve, che dominava la vallata. Lì abitavano un signore di nome Orlando e sua figlia, chiamata Fiammetta per i suoi capelli color fuoco. La fanciulla aveva due grandi occhi blu, amava cantare dolci melodie, era una ragazza gentile e responsabile. Una notte il castello si incendiò, però Orlando e sua figlia riuscirono a salvarsi e a rifugiarsi in una baita. Fiammetta, per la tristezza, non parlava più, il padre cercava di consolarla portandola spesso a fare passeggiate nel bosco.

Un giorno Orlando si recò in paese per degli acquisti. Lì incontrò un mercante, un po' misterioso, che da giorni risiedeva nella locanda del borgo, per vendere una tisana di erbe a base di guado: una pianta del luogo che tutti pensavano avesse solo proprietà benefiche. Ma Orlando si era convinto che da quando il miscuglio del mercante era in commercio, il terribile incantesimo si era abbattuto sul borgo. Così Orlando, vedendo il mercante, gli manifestò la sua ansia ma

lui rispose: “ Signore, questa è solo una pura coincidenza, la mia bevanda è solo rilassante e non ha nessun potere malefico.” “Certo”, disse Orlando poco convinto, “Solo una pura coincidenza.” “Pensi, anche i monaci la usano.” Replicò il mercante. Allora Orlando si recò all’Abbazia per consultare l’abate. Giunto nel luogo, andò nella cripta dove c’era il laboratorio e trovò l’abate chino sulle ampolle. “Buongiorno!” disse Orlando “conosce l’infuso a base di guado che uno strano mercante sta vendendo nel borgo?” “Sì, perché?” “Sa dirmi se la pianta contiene sostanze tossiche e se, usata come bevanda, può provocare effetti malefici?” “Sì, potrebbe, però noi, durante la lavorazione, estraiamo la parte velenosa della pianta e la usiamo per preparare un colore per tingere tessuti e dipingere paesaggi, mentre l’altra la utilizziamo per degli infusi. Però non sappiamo se il mercante abbia utilizzato lo stesso procedimento.” Allora, in Orlando, il dubbio divenne certezza.

Mentre il padre conversava con l’Abate, Fiammetta, sola e presa da malinconia, decise di uscire. Cammina, cammina, giunse ad un sentiero che conduceva ad una foresta, ci entrò. Gli alberi erano tanto uniti tra loro che la luce del sole non riusciva a filtrare. Arrivata in una radura vide, in lontananza, un vecchio mulino, pensò di fermarsi lì per riposare un po’. Ma di colpo tutto il bosco fu avvolto nella penombra. Fiammetta iniziò ad avere paura, all’improvviso si sentì un potente ululato. Apparve un lupo nero col pelo ispido, denti affilati e lunghi artigli, era il lupo che da un po’ terrorizzava il borgo, gli abitanti lo chiamavano “Totoro” che, nel loro dialetto, significava “feroce”. Fiammetta iniziò a correre e a urlare, impaurita entrò nel vecchio mulino per sfuggire al lupo. Al centro c’era una grande macina, incuriosita decise di esplorare il luogo. Notò un’apertura nella parete e ci entrò. Si accorse che portava ad una grotta. La stanza era piena di strani oggetti. Vasi di vetro pieni di polvere azzurra, con dentro bulbi oculari, mazzi di guado appesi ad essiccare, dal soffitto pendevano scheletri di animali e su un tavolo di legno ammuffito

c'erano numerose ampolle ed alambicchi. Sulla parete di fronte vi era uno scaffale con tanti libri di magia. Il padre, nel frattempo, tornato a tarda sera dal borgo e non trovando a casa la figlia, si allertò e iniziò a cercarla.

Fiammetta intanto, continuava ad osservare con terrore quello strano luogo, quando, all'improvviso, si udì uno scricchiolio, vide al centro della stanza un topo che, di colpo, avvolto da una luce intensa, si tramutò in una orribile strega. Era bruttissima, aveva un naso ricurvo, pieno di verruche, indossava un abito nero che la ricopriva dalla testa ai piedi. Aveva occhi strabici, lunghi capelli grigi e unghie molto affilate. La strega fissò Fiammetta e con voce stridula le disse: "Salve, bella ragazza. Io sono la strega malvagia e ti mangerò per cena, perciò: Azimalaia! E una nuvola di fumo oscurò la stanza. Quando fiammetta riaprì gli occhi si ritrovò all'interno di una gabbia, appesa al soffitto e chiusa con un lucchetto. Allora iniziò ad urlare proprio mentre passava di lì Giuseppino, un povero e bravo contadino alla ricerca di un lavoro. Appena egli sentì le urla si precipitò dentro il mulino, vide la bellissima ragazza e subito se ne innamorò. Si avvicinò per liberarla, ma quando allungò il braccio gli apparve la strega che lo rinchiuso insieme a Fiammetta.

Giuseppino, confuso, cominciò a scuotere bruscamente la gabbia e chiese alla ragazza: "Che cosa sta succedendo?" Fiammetta rispose: "Siamo prigionieri di un terribile e malvagia strega e questa sera ci mangerà. Dobbiamo uscire di qui al più presto! Ti prego fa qualcosa!" "Non ti preoccupare, vedrai, ci riusciremo!" "Guarda lassù, su quella trave, c'è qualcosa che brilla, sembra una chiave." Disse Fiammetta. "Ma come facciamo a prenderla?" "Ho un'idea." Rispose Giuseppino, "Utilizzerò la calamita che ho dentro la mia bisaccia, e quel bastone appoggiato vicino alla madia." Così dicendo il giovane allungò il braccio e prese il bastone, poi vi conficcò in cima la calamita, quindi protese il braccio verso l'oggetto dorato e ... "tac". L'oggetto si attaccò: era proprio la chiave per aprire la gabbia.

Giuseppino la infilò subito nella serratura e la porta si aprì. Mentre stavano uscendo dalla gabbia, apparve la strega che urlò: ! Azim...”. Ma non fece in tempo a dire la formula che Giuseppino con un atto di coraggio, si gettò sulla strega, colpendola con il bastone che aveva ancora in mano, il bastone non era un legno qualsiasi, ma era magico, tanto che appena la toccò, lei si polverizzò ed una luce abbagliante si diffuse nella grotta.

I due giovani uscirono dal mulino e si accorsero, con grande gioia, che un arcobaleno era apparso in cielo, inondando di colore tutto il paesaggio: Il bosco si era riempito di alberi fioriti, di cascate color azzurro guado, api e farfalle svolazzano da un fiore all'altro, anche Totoro passeggiava tranquillo insieme ai cerbiatti. Poi Fiammetta e Giuseppino sentirono una voce, era Orlando che chiamava sua figlia: “Fiammetta dove sei!” ”Babbo sono qui!” Finalmente si abbracciarono felici.

L'incantesimo era svanito, tutto era tornato splendido. Fiammetta presentò Giuseppino a suo padre, dicendo che senza di lui, sarebbe finita in pasto alla strega. Orlando ringraziò il giovane per il suo coraggio e lo invitò nella sua baita. Ma quando vi giunsero, si accorsero che al posto della casetta vi era un bellissimo castello: il Castello di Bavaria. Tutta la popolazione del borgo era lì, esultante ad aspettarli. Orlando ringraziò tutti per l'accoglienza, poi fiammetta e Giuseppino, che nel frattempo si accorsero di essere molto innamorati, annunciarono le loro nozze.

Il giorno del matrimonio fu festa grande in paese, tutti erano ritornati in ottimi rapporti, in pace con se stessi e con gli altri, il mercante misterioso era svanito, anche lui polverizzato: Il bene aveva trionfato sul male. Da quel giorno e ancora oggi, il borgo, immerso in un paesaggio da fiaba, viene chiamato: “BORGO PACE.”

Tìstrapaz, Isa e il Cavaliere Nero

SASSOCORVARO, CLASSE 1°A - SCUOLA SECONDARIA DI I° GRADO
A.S. 2013/2014
ISTITUTO OMNICOMPRESIVO "MONTEFELTRO" DI SASSOCORVARO" (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA PAOLA ELISABETTA GUERRA

C'era una volta, tra i monti della Massa, un castello detto della Pieve. Tra le sue mura vi abitava una bellissima fanciulla, Isa, ragazza in età da marito. Ma la sua bellezza era pari alla superbia: lei respingeva tutti i pretendenti che le chiedevano la mano, trovando in ciascuno dei difetti.

Un giorno il padre partì in guerra e le vietò di uscire dalla torre fino al suo ritorno.

Il tempo passava e in Isa cresceva il desiderio di incontrare l'amore; invano tentava di immaginarne le sembianze. Una sera dalla torre udì un canto.

Una spina arde nel petto, grida al cielo: "Chi sarà mai il mio diletto?"

Dalla volta una stella fa capolino, ascolta, ammicca e fa l'occhiolino.

*Dice: "Abbandona ogni timore, chi desia trovar il volto dell'amore,
alla luna chiede qual è il suo destino, non attende, inizia il cammino
sfida la notte con coraggio: l'agognato bene è alla fine del suo viaggio.*

S'alla voce del cor presterà ascolto, scoprìr potrà dell'amato il volto.

Quella notte Isa scappò. Giunta alla cima dell'Alpe stava per toccare il velo della luna, quando apparve il Cavaliere Nero, nella sua armatura. "Farò di te la mia sposa" disse. Isa rispose: "Non sarò mai la moglie di chi veste a lutto!" E lui: "Sei una stupida a giudicarmi dall'aspetto!" "Meglio essere un'oca che sposarti" fece lei con un passo indietro, e non s'accorse che sfiorava la luna. Fu così trasformata in un'oca.

Intanto, tra i monti dell'Appennino, nella bottega di un mastro pittore era cresciuto e lavorava come garzone un giovane orfano. Osservando, lui aveva imparato a dipingere, ma gli allievi invidiosi gli facevano continui dispetti e lo accusavano di ogni cosa, così lui era sempre sgridato e tutti lo chiamavano "Tìstrapaz".

*Tìstrapaz, Tìstrapaz servo e garzone, pittore non è ma un fannullone
Talenti in dote non ebbe nella culla, stolto e sciocco buonannulla!*

Un giorno, giunta la voce della scomparsa di Isa, volendo trovarla lui fuggì, portando con sé solo pennelli e carta. Dopo un lungo viaggio incontrò una vecchia che a fatica trasportava un sacco.

Subito si offrì di aiutarla.

Era questa la vedova di un mugnaio e aveva in tasca un'ochetta. Piangendo gli disse: "Povera me, sono sola e senz'asino! Se non porto fra tre dì, 33 sacchi di farina al Cavaliere Nero, perderò il mulino."

"Vi aiuterò io!" fece Tìstrapaz. Il giovane lavorò senza sosta nel mulino: macinò il grano, riempì i sacchi e li portò in spalle al castello della Metola. Sul finire del terzo giorno la vecchia disse: "Grazie, mi hai salvata. Un ultimo favore ti chiedo. Il sole tramonta e sono stanca. Porta la mia ochetta al torrente e non perderla di vista!" Il giovane obbedì. Quando la luna illuminò, l'acqua l'oca si trasformò in una fanciulla cieca.

*Oh me misera e della vita ingrata! Di vana bellezza io fui un tempo solo
innamorata. Non pago il mio ciglio indugiava sul mero aspetto:
altro non vedea d'uomo che pecca e difetto!*
*Punita dalla sorte che m'ha negato il lume, di animal grazioso e stolto
per metà di ora vesto le piume. Dolore e tormento sol recano a me
le ore: svanito è ormai per sempre il sogno mio d'amore.*

Tistrapaz si innamorò subito di lei.

*Dolce creatura, non aver paura.
Né colpa né reato vi fu giammai sì forte
ch'abbia a meritare dai numi siffatta sorte
e s'alleviar un poco m'è concesso il tuo dolore
dirò che non si vede bene che col cuore.*

Trascorsero la notte a scambiarsi dolci parole, poi lui la dipinse. All'alba Isa si trasformò in oca e Tìstapaz ritornò dalla vecchia. Lei gli rivelò l'esistenza di un monaco: solo lui poteva aiutarli.

Il giovane si rimise in viaggio. Superò il castello di Bavaria, finché giunse all'abbazia di Lamoli dove incontrò l'uomo che spiegò: "Per rompere l'incantesimo devi ridare la vista alla fanciulla, finendo la tua tela con l'esatto colore dei suoi occhi. È lo stesso del cielo e solo le sue creature possono donartelo. Libera gli Angeli della Luce dalle segrete del castello della Metola! Prendi queste gocce d'inchiostro: ti serviranno."

Il ragazzo ringraziò e partì. Giunto al castello rubò le vesti a una guardia e raggiunse le segrete. Qui lungo una parete di roccia si delinearono i contorni luminosi di una porta segreta. Con l'inchiostro fece un foro e vi soffiò. Gli Spiriti della Luce vi passarono e usciti scomparvero. Uno si trattenne.

Disse: “Grazie! So perché sei qui. Prendi questi semi: il colore estratto dalla pianta ridarà la vista alla fanciulla che ami. Ecco anche queste sfere: se sarai in pericolo gettale a terra! Avrai bisogno pure di questo scrigno che non deve finire in altre mani. Il tuo corpo gli farà da scudo.” Rimpicciolì l’oggetto e glielo infilò nell’ombelico. “Quando sarà l’ora uscirà fuori e tu saprai cosa fare”. Concluse e sparì.

Tìstrapaz scappò dal castello, ma una guardia diede l’allarme. Inseguito stava per essere catturato, quando si ricordò delle sfere. Ne gettò una a terra e montagne comparvero all’istante, allontanando il suo nemico. Ne gettò un’altra e lo spazio si ricoprì di boschi intricati. Tirò l’ultima sfera: subito apparve un cavallo. Veloce corse fino alle rive di un fiume. “Mi serve l’acqua” pensò e si fermò davanti a un guado. Piantò a terra i semi e li innaffiò. Subito quel tratto si ricoprì di una pianta dai fiori gialli. Ne raccolse alcuni steli e ripartì.

Ritornato all’abbazia, il monaco si mise al lavoro per estrarre dalla pianta il colore. Tìstrapaz dipinse così gli occhi della sua amata Isa e in quell’istante altrove l’incantesimo si ruppe.

“Non ho mai visto un simile colore, né questa pianta!” disse il vecchio. Dai vostri nomi

riceverà il suo: si chiamerà Isàtis.”

Tìstrapaz ringraziò il monaco e scappò via. Ma nel bosco calò la nebbia e d’un tratto una rete gli fu addosso. Catturato fu portato al Castello della Metola. Il Cavaliere Nero gli strappò il dipinto. “Miserabile pezzente! La fatica fatta non ti servirà a nulla. Andrò io da lei e mi spacerò per te. Isa sarà mia!” disse. Alle guardie ordinò: “Chiudetelo in cella: che viva fino alle mie nozze!”

Il Cavaliere andò al castello della Pieve dov’era tornata Isa dopo aver riacquistato la vista. Si tolse l’elmo, camuffò la voce e mostrandole il dipinto disse: “Sono io l’uomo che una notte hai denigrato, che da cieca hai conosciuto e che ti ha liberato dalla maledizione. Diventa mia sposa!”

Isa cadde nel tranello e accettò la proposta.

Al Castello della Metola furono organizzati i preparativi delle nozze e il dì atteso fu annunciato dalle campane. In cella Tistrapaz si disperava, quando a un tratto dal suo ombelico uscì lo scrigno, gli porse la chiave per aprire la cella, poi tornò nel suo nascondiglio. Lui corse al luogo delle nozze. Sporco, con barba e capelli lunghi, durante lo scambio delle promesse nuziali urlò: “No Isa, è un inganno! Sono io il giovane che hai conosciuto al torrente e che ti ha liberato dal sortilegio!”

“Allontanate quel pazzo!” ordinò alle guardie il Cavaliere Nero, mentre Isa si ritraeva in disparte spaventata.

Allora Tistrapaz guardandola gridò:

Dolce creatura, non aver paura.

Né colpa né reato vi fu giammai sì forte

ch'abbia a meritare dai numi siffatta sorte

A tali parole lei gli si avvicinò, a occhi chiusi gli toccò il viso e lo riconobbe. Smascherato, il Cavaliere chiamò i demoni in aiuto, ma dal cielo scesero gli Angeli della Luce.

L'impostore si gettò su Tistrapaz. “Ti trapasserò il cuore io stesso con questa lama!” urlò. Dall'ombelico allora uscì lo scrigno che in un vortice risucchiò il Cavaliere.

Tistrapaz e Isa si sposarono nel castello della Pieve e vissero per sempre felici e contenti.

C'era un Castello...

PIOBBICO, CLASSE 1°B - SCUOLA SECONDARIA DI 1° GRADO

A.S. 2013/2014

ISTITUTO COMPRENSIVO "S.LAPI" DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: ALUIGI DANIELA E PASQUINELLI CRISTIANA

C'era una volta un re che viveva in un castello molto grande che si trovava nella valle della Massa Trabaria .

Nel castello vicino alla "Pieve di Bavìa", oggi Lamoli, c'erano dei frati e dei contadini i quali si dedicavano ai campi e ai raccolti...

Un giorno il re, triste, malinconico e sofferente, chiamò frate Piero e gli disse con un fil di voce :

"Piero, vammì a prendere il guado, quella pianta rara che si trova nella Valle del Mulino, perché sono molto ammalato. Però dovrai prima attraversare la foresta oscura."

Il frate s'incamminò e durante il suo cammino incontrò un folletto che gli disse:

"Ciao Piero,
sono il folletto più sincero e...
ti accontenterò' davvero."

Il frate rispose :

"Vorrei un libro magico di incantesimi che mi possano proteggere..."

Fra' Piero continuò la sua strada, lungo il sentiero trovò in una buca una mappa con disegnato un percorso.

Seguendo le indicazioni arrivò alla Valle del mulino, vicino alla Valle del Metauro dove c'era una grande distesa di guado come segnato nella mappa.

Dopo aver preso il guado e l'acqua della giovinezza per dissetarsi decise di accamparsi lì, perché' era già calato il sole.

Nella notte sentì dei rumori, si mise accanto la lancia e lo scudo protettivo che gli aveva donato il folletto e si addormentò.

Il mattino seguente si accorse che la Valle era stata distrutta e che il guado era quasi secco, perché il fratello del re, il quale non voleva che il re guarisse, lo aveva cosperso di acido.

Il guado che era una pianta curativa, ma anche magica, visto l'atto coraggioso del frate, decise di rifiorire per un' ora, giusto il tempo di essere raccolto e di tornare dal re.

Fra Piero raccolse quel poco di ramoscelli che trovava, si incamminò, attraversò il bosco senza paura, visto che aveva superato le prove, arrivò al castello e vide il re molto più malato di quando l'avesse lasciato. Si affrettò a fare l'infuso di guado e di acqua della giovinezza, e li fece bere al re che poco dopo tornò giovane e pieno di salute, pronto per continuare a regnare.

Il re chiamò il frate e gli disse:

“Vai, uccidi mio fratello e avrai tutto l'oro che ti basterà fino alla tua morte.”

Il frate tornò nella foresta oscura e fece quello che gli aveva comandato il re.

Nei giorni seguenti frate Piero chiamò gli altri frati nell'Abazia di Lamoli e li invitò a cercare altre piante, di raccoglierle, disse loro il luogo del bosco dove lui l'aveva trovata: vicino alla sorgente dell'Auro.

I frati andarono, cercarono in lungo e in largo senza trovare niente.

Quindi, pensarono che fosse stata una presa in giro, e quando stavano per riandare via, videro delle orme e le seguirono.

Dopo una lunga camminata, giunsero ad un mulino e videro un anziano signore lavorare con la piantina che aveva visto il frate.

Corse subito dall'anziano che si chiamava Ernesto di Cailuga e gli chiese:

“ma ... dove ha trovato quella piantina? L'avevo vista prima io!”.

Lui rispose: “io uso, per lavorare, tutte le piantine che trovo lungo il mio cammino, e questa mi sembrava molto utile...”.

Il frate più giovane ribattè: “ho sentito strane voci in paese che dicevano che nel bosco c'era una piantina dalla quale, schiacciandola, usciva il colore blu”.

Allora l'anziano signore rispose che anche lui aveva sentito alcune voci.

Allora decisero di lavorare assieme e di ricavare del colore da questa pianta. La misero sopra un tavolo ed iniziarono a schiacciarla con le pietre del mulino. Videro uscire del colore blu...

FINALMENTE L'ESPERIMENTO ERA RIUSCITO!!

Allora il frate si divise il colore con l'anziano e lo portò prima all'Abbazia, poi al Castello dal re dei Fabbri.

Il frate colorò i tappeti, le finestre e perfino la sua camera.

Tutta la gente, quando seppe di questo colore blu, andò al Castello di Bavaria per comprarselo e così tutto il paese fu colorato di blu.

È per questo motivo che ancora oggi nella valle del Metauro, all'incrocio dei due fiumi META e AURO, dove c'è la sorgente dell'acqua della giovinezza, tre giorni dell'anno, il colore dominante è il BLU :del cielo, dell'acqua della sorgente e quello dei campi dove fiorisce il guado che solo in quei giorni ha i riflessi blu.

Le persone che scopriranno quali sono questi tre giorni potranno bagnarsi alla sorgente e rivivere lo spirito della giovinezza dentro di sé.

È banale concludere che, in una Valle Blu, tutti vissero e vivono felici e contenti.

... C'era una volta l'amicizia...

ACQUAVIVA PICENA , CLASSE 3°C - SCUOLA SECONDARIA DI I° GRADO
A.S. 2013/2014
ISTITUTO COMPRENSIVO "A. DE CAROLIS" DI ACQUAVIVA PICENA E MONSAMPOLO (AP)

COORDINAMENTO: PROF.SSA DI CINTIO SANDRA E PROF.SSA FERRETTI TERESA

C'era una volta l'incantevole valle del Metauro; questa ospitava grandissime distese di prati, un fittissimo bosco incantato di abeti, che, navigando il Tevere, giungevano fino a Roma per fornire materiale per la costruzione di palazzi e chiese, due montagne proibite e inaccessibili, una caverna buia e due castelli. Nel più piccolo, castello di Bavìa, vivevano dame e duchi del Reame. Quel giorno nella valle tirava un'aria felice, perché finalmente le due principesse Martina e Manila compivano diciotto anni; nel castello della Pieve c'era in programma una grande festa, tutta la contea era stata invitata. Finalmente arrivò la sera e gli ospiti entrarono nell'immenso salone ricco di storia e tradizione, in cui anche le piante e le essenze diventavano cultura e dove li aspettavano la principessa Martina, sua sorella Manila e il principe Alberto.

Questi tenne un discorso: "Buonasera e grazie a tutti per essere venuti. Vorrei proporre un brindisi per le mie sorelle. Lunga vita alle principesse!". "Lunga vita alle principesse!" risposero in coro gli invitati. Dame, duchi, principi, principesse e creature incantate aprirono le danze, tranne una fata, Alessandra, seduta tutta sola in un angoletto.

Ad un tratto si accorse che anche la sua amica Cecilia, la piccola

bibliotecaria di corte, se ne stava sola con gli occhi bassi, assorta nei suoi pensieri. “Che cosa fai qui tutta sola?” - le chiese Alessandra incuriosita. “Mmm... sono un po' pensierosa” - rispose Cecilia.

“A quanto pare siamo in due”. “In questi giorni - spiegò Cecilia - ho notato qualcosa di strano in mio fratello, non è nemmeno voluto venire alla festa; non capisco cosa gli stia succedendo. Forse la risposta potrebbe essere nascosta in uno dei libri della biblioteca, dovrei cercarlo, ma ora non posso andarmene via così”. “Chiedi a Beatrice! Lei può arrivare facilmente in biblioteca senza farsi vedere”. “Qualcuno mi ha nominato?” - chiese il fantasma ispiratore Beatrice. “Sì! - esclamò Alessandra - ti dispiacerebbe andare in biblioteca a prendere un libro per Cecilia?”. “Quale?” - chiese Beatrice. “È il terzo da sinistra nel ripiano C” - e con uno schiocco di dita Beatrice sparì nel nulla e riapparve silenziosamente nella biblioteca, dove si trovava il generale Matteo, nonché fratello di Cecilia. Beatrice, intenta nella ricerca, sentì dei sussurri dall'altra parte dello scaffale; la curiosità la portò a sbirciare tra i libri e vide quel ragazzo dallo sguardo serio e profondo avvolto da un tornado di anime malvagie e infernali che lo ipnotizzavano. Ma fu solo per un istante, perché in una frazione di secondo tutto tornò alla normalità con una sola differenza: quello sguardo potente e rigido, ora era malefico e colmo di odio. Da quel momento Matteo non sarebbe stato più lo stesso. Beatrice prese il libro e corse da Cecilia che la aspettava impaziente, mentre innumerevoli suoni di strumenti diversi aleggiavano all'interno del castello, adorno di tele e gioielli unici e di numerose opere d'arte del tredicesimo secolo, che la chiesa di San Francesco aveva donato per l'occasione. Le raccontò subito l'accaduto. Cecilia rimase senza parole.

“Scusate ragazze, ma vorrei rimanere sola” - aggiunse. E si incamminò verso la porta, quando ad un tratto le cadde il libro dalle mani.

“Prego signorina” - le disse una voce cupa e intrigante; Cecilia alzò lo sguardo e si perse negli occhi di quel ragazzo che le porgeva il libro. Era

intimidita, rossa in viso, ringraziò e corse via. Come salvare Matteo dal sortilegio? In quel momento si stava ponendo la stessa domanda anche Sharon, la perpetua tuttofare di corte che aveva l'abitudine di origliare e di intromettersi in tutti i fatti che accadevano al castello: nascosta anche lei dietro agli scaffali della biblioteca, aveva assistito alla misteriosa scena del sortilegio ed era scappata via spaventata. Era una giovane dotata di logica e intelletto e per di più innamorata perdutamente di Matteo: per questo lo aveva seguito in biblioteca, per incontrarlo e parlargli. I suoi tormentati pensieri e ragionamenti furono interrotti dal fratello Piotr.

“Ho incontrato una bellissima ragazza ecredo di essermene perdutamente innamorato!” – disse Piotr con l'aria trasognata.

“Sono felice per te, ma c'è qualcosa che in questo momento mi preoccupa. Ho visto delle anime malvagie uscire da un libro e impossessarsi dell'inaspettatamente vulnerabile generale Matteo”.

La musica si interrompe, la festa era finita e tutti tornarono nei loro alloggi. Sharon preoccupata si addormentò nel suo letto, quando una figura apparve nella stanza, ingobbita, con un naso aquilino, un vestito rosso, una corona di alloro adagiata appena sopra gli occhi stanchi e incorniciati da occhiaie. Le sussurrò :“Nel mezzo del cammin della tua vita, ti ritrovasti per una biblioteca oscura che l'attesa risposta era smarrita; ah quanto a dir qual era è cosa dura, esto enigma selvaggio e aspro e forte che nel pensier rinnova la paura. Tant'è a dir qual è la sorte dura, ma l'indizio da cercar troverai sulla bocca alla pittura. Io non so ben dir come farai ma...” e si svegliò di scatto.

Tormentata dai pensieri, Sharon pensò che la scelta più giusta fosse quella di riaddormentarsi e recarsi sul posto l'indomani. Filtrava il sole dalle finestre del castello della Pieve e l'orologio della torre segnava la stessa ora dell'anno 1301, quando Corso Donati decretò in quelle stanze l'esilio di Dante. Ormai I corridoi illuminati erano già pieni di cameriere indaffarate che, con i loro passi svelti e scricchiolanti,

svegliarono Sharon. I suoi pensieri andarono subito a ciò che era successo la notte prima, quei versi le erano familiari..... “Ma certo, sembrano i versi di Dante Alighieri e quel libro potrebbe essere..... e quelle anime.....” – pensò Sharon, con l’aria di chi nel buio inizia a vedere uno spiraglio di luce. La giovane si precipitò nelle cucine, ingoiò un boccone e si recò velocemente nella biblioteca. Sommersa dai libri vide la bellissima Cecilia.

“Buondì...” - azzardò la piccola bibliotecaria con voce sottile - “Cosa ci fai tu qui?”. “È una lunga storia” – rispose Sharon e la mise al corrente di tutto ciò che aveva visto e sentito. Ad un tratto comparvero Alessandra e Beatrice: “Possiamo aiutarvi?” - dissero all’unisono. Una voce soave le interruppe, proveniva da un affresco del ‘400 sulla parete superiore. “Una figura storicamente importante vi ha guidate fin qui.

Ora il mio compito è quello di mettervi al corrente su ciò che vi aspetta. Girando per il magico borgo immerso nel panorama ora collinoso e morbido, ora aspro e roccioso, affronterete alcune prove e i dettagli vi saranno presto svelati”. Curiose si incamminarono verso un fitto bosco incantato, ma dopo pochi minuti incontrarono Piotr che, seppur ignaro di tutto, si accodò al gruppo, a cui intanto si erano aggiunti il principe Alberto e le due principesse. Dallo sguardo che Piotr lanciò a Cecilia, Sharon capì chi fosse la misteriosa fanciulla di cui si era innamorato il suo fratellone e sorrise. Procedendo tra le sterpaglie spuntarono tre piccoli tipetti ripugnanti. La pelle giallastra, il naso sporgente, le folte sopracciglia e quel sorriso a tre denti li caratterizzavano. I loro nomi erano Michele, Igli e Engl. Un po’ goffi saltellavano tra le pozzanghere e con voce rauca accennavano:

“È così divertente! Se qualche bella signorina riuscisse a tuffarsi qui dentro, di certo le saremmo riconoscenti.” Le due principessine si guardarono terrorizzate come a dire: chi si sacrifica? Nessuna delle due aveva il coraggio di impantanarsi, così si presero per mano, respirarono a fondo e si avvicinarono verso quell’acqua putrida.

Superata la lurida prova le ragazze soddisfatte ottennero l'indizio: "Il vostro coraggio è ammirevole, ma dovrete affrontare un'altra sfida: recatevi dalle due creature più belle di tutti i tempi e saprete di cosa si tratta. Buona fortuna!". Ripresero il loro percorso, chi preoccupato, chi un po' puzzolente e chi fiducioso. Superato un ponte, l'acqua cristallina del lago giunse ai loro occhi e due bellissime fanciulle canticchiavano dolcemente. "Ci dispiace interrompere la vostra armoniosa melodia, ma...". "Sappiamo già tutto della sfida, noi ninfe siamo esseri onniscienti."- dissero all'unisono le due, Laura e Federica. "La prova che vi attende è estremamente complicata: si tratta di un gioco di logica. Solo uno di voi potrà tentare". "Spetta a me!"- esclamò il modesto Alberto che non riusciva più a starsene con le mani in mano. Era un principe che amava mettersi in mostra e quelle due fanciulle erano prede da conquistare. In meno di cinque minuti il principe aveva già risolto l'enigma, l'indizio era: "Se il generale volete salvare, sulle montagne proibite vi dovete recare. Là c'è già chi vi attende, a voi l'in bocca al lupo gente!". Cammina cammina oltrepassarono il lago, scalarono le ripide montagne, le stesse in cui Federico da Montefeltro crebbe allenandosi alle armi e alle fatiche, e giunsero in una grotta. Dalla penombra sbucò un leone dalla folta criniera e dagli aguzzi denti. I ragazzi fecero per scappare ma due giovani li fermarono: "Dove ve ne andate? Non avrete paura di questo tenerone? Seguiteci, vi mostreremo il campo di battaglia". Proseguirono per una decina di metri, poi i domatori Alex e Alessio ripresero: "Potrete sconfiggere il nostro amico Leo solo se ad affrontarlo saranno in due e con poteri diversi." "Eccoci qua! Pronte ad andare in azione!"- esclamarono Alessandra e Beatrice che si posizionarono. Leo sembrava più furioso che mai. Alessandra cominciò il suo canto ammaliatore, mentre Beatrice disorientava la bestia con le sue apparizioni improvvise. L'animale era ormai totalmente confuso, così le due coraggiose si presero per mano ed indirizzarono un raggio potentissimo verso il leone che, sfinito, lasciò

cadere dalla criniera una piccola pergamena con il nome della pianta risanatrice: il guado. I giovani si precipitarono giù fino al giardino del castello di Bavìa. Qui un contadino, Marco, intento col suo cane fedele a cercare tartufi, di cui quelle terre erano ricche, suggerì: “Scaveremo vicino alla quercia e troveremo fortuna” e così fu. Sharon raccolse la pianta tintorea dai gialli fiori e la consegnò a Piotr che, da esperto botanico, estrasse da essa la pozione e la somministrò a Matteo. Grandi festeggiamenti seguirono nel castello della Pieve e ancora oggi echi visivi, olfattivi e artistici si fondono in questi magici luoghi che hanno dato origine al miracolo dell’amicizia.

INDICE

Saluto del Sindaco	pag. 9
Saluto della Direttrice del Concorso	pag. 11
La Giuria del Concorso	pag. 13
Tutto per caso <i>Classe 3°A – Montecalvo in Foglia (PU)</i> <i>I.Compr. "Anna Frnk"</i>	pag. 15
Il Fantasma del Castello della Pieve <i>Classe 1°B – Sant'Angelo in Vado (PU)</i> <i>I.Compr. "L. Carnevali"</i>	pag. 21
Il Guado Magico <i>Classe 1°G - Pesaro (PU)</i> <i>I.Compr. "Villa San Martino"</i>	pag. 27
Il segreto dell'Abbazia di San Michele <i>Classe 1°D – Fossombrone (PU)</i> <i>I.Compr. "Flli Mercantini"</i>	pag. 33
Il Falco della Pieve <i>Classe 3°G – Tavullia (PU)</i> <i>I.Compr. "Pian del Bruscolo"</i>	pag. 39
Le fanciulle, i cavalieri, l'arme, i mestieri... <i>Classi 1°C e 2°C – Mercatello sul Metauro (PU)</i> <i>Ist. Compr. "L. Carnevali" di S. Angelo in Vado</i>	pag. 44

Un arrivo dal sapore dolce... <i>Classe 2°A – Sant’Angelo in Vado (PU)</i> <i>I. Compr. ” L.Carnevali”</i>	pag. 53
Un borgo chiamato... <i>Classe 1°B- Sassocorvaro (PU)</i> <i>I. Omnicompr. “Montefeltro”</i>	pag. 58
T’istrapaz, Isa e il Cavaliere Nero <i>Classe 1°A - Sassocorvaro (PU)</i> <i>I. Omnicompr. “Montefeltro”</i>	pag. 62
C’era un Castello... <i>Classe 1°B – Piobbico)PU)</i> <i>I.Compr. “S.Lapi”</i>	pag. 67
C’era una volta l’amicizia... <i>Classe 3°C – Acquaviva Picena (PU)</i> <i>I.Compr. “A.De Carolis”</i>	pag. 70

Stampato nel mese di Giugno 2014
presso il centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XIX - n. 146 giugno 2014

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi, Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa digitale

dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

146

